

## UN'ALTRA OCCASIONE

di ANDREA LIPAROTO

Tanto, ormai, non c'era davvero più nulla da perdere. Ma forse tanto da guadagnare, non per sé, s'intende – a 85 anni chi se ne frega – ma per l'umanità vicina. Sarebbe stato l'ultimo regalo a qualcuno. Anche se non lo conosceva (l'appartenenza alla stessa razza e un po' di sensibilità, incastonata nel DNA, glielo imponevano). Dopo il rituale caffè delle 6.00, uscì di casa. Quindi in ordine: il saluto all'edicolante di fiducia – presso cui poteva dare una sbirciatina un po' a tutti i quotidiani più interessanti, compresi quelli sportivi – e poi la lenta corsa verso il capolinea del 63. Salito sulla vettura, la collocazione sul posto riservato agli invalidi di guerra: di mattina prestissimo questa operazione era di facile realizzazione perché a quell'ora non c'era alcun bisogno di far valere con voce grossa i propri diritti contro facce disturbate o indifferenti (si sa, la buona educazione è virtù dei pochi e dei pazzi). L'autobus alle 6.25 era pressoché vuoto. E la percezione dell'orario in questione, dopo quattro fermate, lo riportò improvvisamente ad una realtà del tutto ignorata. A quell'ora il suo piano sarebbe caduto in un penoso fallimento! S'arrabbiò.

«Cavolo, l'entusiasmo era a livelli pazzeschi! – pensò tra sé e sé – Aspetta, quanto ci sarà da aspettare? Io non conosco i loro orari... Ma sicuramente a quest'ora non li trovo».

Dopo il rapido sfogo interiore, scese dall'autobus. Si trovava in una grande via del quartiere Trieste-Salario, popolato per lo più da romani benestanti. Obiettivo obbligato del suo sguardo, le solite scritte sui muri e

sulle serrande abbassate dei negozi: *Paolo vive* (trattasi di un martire "nero" della guerra tra terroristi politici fine Anni '70), *Lazio merda*, un manifesto ritraente il viso a colori del duce, una gigantesca croce celtica, accanto ad una gelateria, che siglava lo slogan *Rossi ai forni*. Non fu dispiacere, né odio quel che provò, ma pietà per gli autori di quei "capolavori".

«Quanta solitudine e ignoranza dietro quelle scritte!», pensò. Oltre a lui, per strada, qualche netturbino al lavoro. Tornare a casa per poi ripartire, no. Troppo stancante. S'infilò allora nel primo bar che gli capitò davanti. Piazza Verbano. Bar *Due G*. Un altro caffè e, per l'occasione, una brioche con marmellata di visciole. Una ragazza con lo zaino in spalla gli sorrise.

«Carina – pensò – un po' presto però per andare a scuola».

«Grazie Luigi! – gridò la ragazza al giovane barman – ottimo come sempre!».

«Buona giornata signore...», questa volta rivolgendosi a lui.

«A lei signorina», le rispose con prontezza e la bocca piena.

«Davvero carina, e cortese», ripensò.

«Mi scusi l'impertinenza, ma quella ragazza va a scuola qui vicino vero?», chiese imbarazzato al cassiere.

«Beh, no. Veramente è un ispettore di pubblica sicurezza. Lavora al commissariato qui vicino», rispose l'interrogato con un sorrisino divertito.

«Ah! Grazie».

Pensò che doveva essersi del tutto rimbambito per confondere una poliziotta con una scolaretta. Comunque, manteneva una bella espressione da fanciulla dolce e inesperta della vita. Questa la sua ultima riflessione prima di uscire dal bar.

Erano circa le 7.00. Dove andare? Era ancora presto per agire. Si avviò allora verso i giardini del parco Nemorense. Qui, cani eccitati e profumi d'erba fresca, indisturbati, la facevano da padrone. Avvertì un lieve piacere nel passeggiare per le viette e gli spiazzetti ciottolati del parco. Non c'era fretta, rumori molesti né puzzi di scatole a quattro ruote. Era passata una mezz'ora quando decise di fermarsi per riposare un po'. Accomodatosi su di una panchina, si addormentò quasi subito.

La voce discreta, ma preoccupata di una donna lo ridestò.



«Signore, signore, tutto bene?».

«Eh, chi è? Che c'è?».

«Signore, mi scusi, ma l'ho vista qui da solo, sdraiato, e ho pensato che...».

In poco tempo ritornò ad una posizione il più possibile eretta e disinvoltata.

«Sì, lo dica senza pudore, sicuramente avrà pensato che fossi morto».

«Beh, in effetti...», ribatté la donna imbarazzata.

«Sa signora, ad occhi chiusi, e sdraiati, si possono compiere innumerevoli azioni compresa quella del dormire, come quella che mi vedeva godurioso protagonista fino a pochi istanti fa...».

«Allora mi scusi e buon riposo», la donna se la diede letteralmente a gambe maledicendo la buona intenzione.

«Prego e grazie per la solerzia!».

Si alzò e guardò l'orologio: le 11.00.

«Ho dormito più di tre ore! – pensò esterrefatto – devo andare».

Riprese il cammino. Questa volta verso la meta tanto agognata. Giunto a piazza Verbano entrò in via Sebino, poi via Taro. Quindi via Benaco. Ancora qualche metro finché arrivò. Davanti a sé una porta a vetri chiusa. Dentro si intravedevano due ragazze che parlavano.

Sopra la porta una scritta: Alleanza nazionale – Azione Giovani – Nucleo Cecchin.

«Va bene, coraggio! Stavolta con amore e ancora più determinazione».

Abbassò la maniglia ed entrò. Tutto si spezzò. L'animosità delle dialoganti e la solita atmosfera.

«Buongiorno!» disse allo sconosciuto una delle due.

«Salve...» ribatté lui.

«Ha bisogno di qualcosa?».

«Beh, proprio bisogno, no, avrei desiderio di parlare con qualcuno di questa sezione».

«Si accomodi e attenda». La ragazza che aveva interloquuto con lui scomparve dietro una porticina.

Dopo qualche istante si presentò



Manifestanti di AN a Roma nel 1995.

un tipo sui venticinque anni, piuttosto alto, calvo, barba appena accennata, un maglione girocollo nero.

«Salve, io sono il segretario di questa sezione».

«Buongiorno, io sono Alfonso».

«Mi dica signor Alfonso».

«Sì, allora... – fu invaso da improvvisa indecisione che, però, durò poco – lo abito in viale Somalia. A volte passo qui davanti alla vostra sede. So chi siete e per quale partito militate. So inoltre quali sono le radici del vostro impegno politico. Sa, io quell'uomo che voi decantate come glorioso esempio di virtù e forza, l'ho conosciuto bene... Non di persona, intenda bene, ma per averne subito sulla pelle, ahimè, scelte irresponsabili e soprusi...». Lo disse con tranquillità e sicurezza. Sentiva di trovarsi di fronte un nipote da mettere in guardia...

«Caro signore, a chi si riferisce mi scusi?».

«Ma al duce, a chi altri?».

«Ah, certo. Trova che dopo di lui l'Italia sia stato un Paese migliore?».

«Ma ragazzo mio... Dopo di lui in Italia si è tornati a votare liberamente per chi si riteneva più idoneo a governare; si è tornati ad esprimersi con serenità per strada, nei giornali, a casa propria; si è

tornati ad essere fieri del proprio credo religioso e della propria cultura...».

«Ad essere schiavi di americani, mafiosi, politici arraffasoldi e albanesi», intervenne il ragazzo con tono pacato e ironico.

«Ma cosa dici figliolo? Non farti ingannare da chi si vuole appropriare della tua mente per conquistare consensi. Nessuno ci ha dominato e ci domina dalla caduta del regime. Sì, abbiamo vissuto momenti drammatici, non tutti gli italiani sono onesti e dediti al rispetto delle leggi, alcuni immigrati vivono di crimine, ma esistono appunto le leggi per risolvere i problemi, un'altra dittatura a che servirebbe? Ad aggiungere altri problemi, peggiori credimi. Potremmo non essere più liberi di pensare, conoscere e incontrarci... Lo capisci?».

«No. Non credo che poi il regime sia stato tutto questo che lei sostiene. Anzi. So che se oggi ci rifosse Mussolini saremmo ancora in grado di difenderci da chi stupra le nostre donne, vivere in pace e tornare alle antiche e sane tradizioni italiane... Questo il progetto del duce».

«No, il tuo duce non era questo. Il tuo duce ha perseguitato, fino a rendersi complice di delitti assurdi, per interessi di potere, un popolo

colpevole solamente di mettere a repentaglio la purezza di una razza di maschi superiori. Ha condotto migliaia di ragazzi a morire per una guerra inutile e disastrosa per l'Italia e l'Europa intera, ha affamato la gente ed eliminato la democrazia; ha ucciso chi non la pensava come lui.

«Ma l'Italia finalmente conobbe l'ordine e la gloria...».

«Di chi? E cos'è l'ordine? Forse il silenzio imposto alla ragione e all'intelligenza dal potere di uno, rozzo e furbo? E la gloria? Un bel bottino di sangue? Ti prego, rifletti... Molti di voi lo osannano perché deboli e bisognosi di un traino affascinante e solido. Ma non è questa la strada, non qui la verità. Dobbiamo ascoltare chi è diverso da noi per imparare e migliorare, trovarci insieme a decidere sul futuro. Non il manganello ma la ragione occorre impugnare! Non si può continuare a pensare il mondo come covo di nemici pronti a mangiarci. È la morte per tutti. Dobbiamo capirci e crescere insieme...». Improvvisamente arrossì più del dovuto e cominciò ad ansimare.

«Che succede Alfonso?».

«Nulla... un po' d'acqua per favore...».

«Elisa acqua presto!», gridò il ragazzo.

Come arrivò il bicchiere bevve a fatica.

«Allora. Dov'eravamo rimasti?», continuò a voce bassa e quasi soffocata.

«Alfonso, lei deve riposare». «No». Detto questo si accasciò.

«Elisa chiama qualcuno!», urlò il ragazzo spaventato mentre distendeva l'uomo sul pavimento.

Dopo 15 minuti arrivò una volante della polizia con un'autoambulanza al seguito. Entrò per prima una ragazza in divisa da poliziotto e dal viso di scolaretta.

«Che succede?» chiese.

«Non lo so, questo signore è entrato. Abbiamo parlato un po' e poi si è sentito male» rispose nervoso il ragazzo.

«Ma... io lo conosco... Signore, mi sente?». La poliziotta tentò di rianimarlo con qualche schiaffetto. Nel frattempo entrò un infermiere e lo soccorse immediatamente.

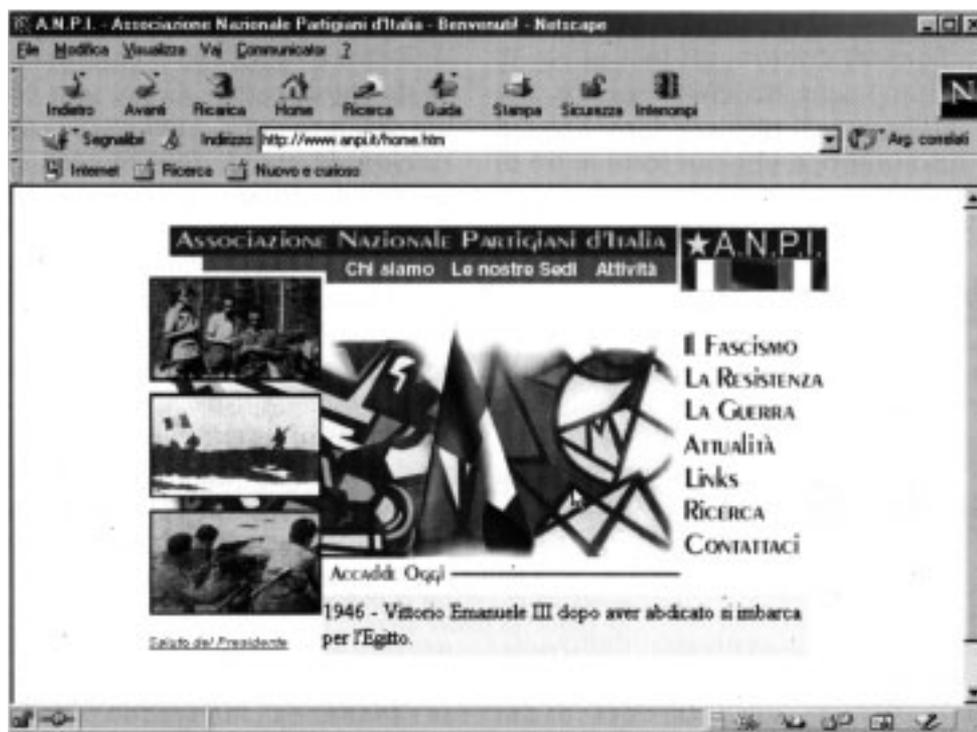
«Tranquilli, è solo svenuto. Troppa emozione, evidentemente. Lo portiamo via», sentenziò.

Il segretario della sezione si sedette per terra e rimase immobile e zitto per un po'.

Nell'autoambulanza, per un istante l'uomo riaprì gli occhi e vide un dolce volto di fanciulla accanto a lui. Sorrise a fatica e pensò di essere stato premiato da un qualsiasi Dio o chi per lui per la sua buona azione.

Tre giorni dopo, una folla di giovanotti battaglieri con bandiere di un partito politico di destra era in marcia per le vie del quartiere lanciando slogan contro gli immigrati clandestini "assassini e schifosi". In mezzo al gruppo un tipo piuttosto alto sui venticinque anni, calvo, barba appena accennata, lo sguardo gelido, sosteneva un cartello con la scritta: «Ecco l'Italia di voi antifascisti e partigiani: un covo di ladri, puttane, codardi e sporchi africani».

*Personaggi, fatti e dialoghi del racconto sono del tutto immaginari. ■*



**Sul sito  
www.anpi.it  
è possibile  
consultare  
la nostra rivista.  
È anche attiva  
la casella  
di posta  
elettronica  
patria@anpi.it**